

Ma non era neppure arrivato a formulare questo concetto di sana economia, che già si ravvedeva e mutava parere: infatti, quella stessa lettera finisce colle seguenti parole, in post scriptum:

« *Crepi l'avarizia, ed ordina le due lampade "inargentate".* »

Quali somme, quali sostanze possono resistere a simili sistemi amministrativi?

Si potrebbe perfino sostenere (né sarebbe un paradosso) che, pure adorandolo come mezzo d'acquisto, egli detesti materialmente il denaro a tal punto d'averne quasi un ribrezzo fisico, come d'una cosa ignobile. Infatti (particolare curioso) quando egli compie l'atto di pagare, lo fa con una specie di vergognoso pudore e si ritira sempre in un angolo a contare i biglietti che occorrono pel pagamento o pel regalo, come se stesse per commettere una cattiva azione.

Eppure di questo maledetto denaro, che egli chiama sovente, come Petronio Arbitro, « *argentum sceleratum* », ha sempre avuto bisogno e non ne ha mai abbastanza. Ed è il primo a riconoscerlo. Esattamente simile, in questo campo, a Chateaubriand, le sue odissee finanziarie si susseguono monotonamente l'una all'altra per almeno quarant'anni; tanto più che *fare il passo secondo la gamba* non gli è mai riuscito, forse anche perché (come scrive di lui nelle annotazioni bimestrali un suo maestro del Collegio Cicognini) « *zoppica molto nell'aritmetica* ».

In quell'epoca egli ha solo 14 anni; ma in quella materia zoppicherà sempre!

Il trovarsi senza denaro è per d'Annunzio un motivo di odio per tutto il genere umano, che egli rende, si direbbe, responsabile di questa sua personale sofferenza.

L'esser privo, lui, di pecunia, gli sembra inumano; arriva a pensare che vi siano delle specie di congiure per non fargliene avere; che i ritardi dei versamenti siano volontari e fatti in suo odio.